



Voci d'Officina

LOTTA PER IL PANE

Il 16 dicembre Von Rundstedt aveva affermato che la grande ora era suonata. La propaganda fascista parlava di avanzate profonde e rapide. Mussolini e i suoi accoliti crederono giunto il momento di gettare la maschera e di affermare il popolo dell'Italia del Nord per costringerlo a preferire la Germania.

Per 15 giorni un coro di proteste e di maledizioni espresse chiaramente i sentimenti del popolo lavoratore nei riguardi del fascismo. Ciò nonostante Mussolini, che era passato in macchina a ottanta all'ora per le vie di Milano, fra due fitte di questurini osannanti, fece sapere attraverso la sua radio che s'era tornati ai tempi dei sacri entusiasmi popolari. Fece persino sapere che sarebbe venuto a Torino il 6 gennaio. Ma a raffreddare i suoi bollori ci pensarono, una volta riavutosi dalla sorpresa, i milanesi: dal 30 dicembre al 2 gennaio Milano divenne un vespaio.

Nelle fabbriche non pochi elementi fascisti conobbero il rinnovato e pesante entusiasmo proletario espresso a pugni. Nei cinematografi e nei caffè squadre operaie armate tennero comizi e distribuirono manifestini. Gruppi fascisti e sedi di polizia vennero assaltati. Il gruppo Aldo Sette venne occupato malgrado i reticolati e i fortificati. Cerutti il giorno 1 gennaio faceva sapere al comando tedesco in Italia che la situazione stava precipitando e che per riacquistare il controllo della città occorreva un rapido invio di uomini e mezzi.

Kesselring, preoccupato, non lesinò né uomini né mezzi; ma ogni sua misura militare si rivelava inutile, perché saggiamente il comando del C.L.N. assolto il compito dimostrativo, esaurita la sorpresa, non giudicava giunto il momento dell'insurrezione.

Intanto le notizie d'occidente davano Von Rundstedt in ritirata, quelle d'orienta Budapest quasi interamente occupata. Com'era da prevedersi, in 15 giorni la situazione si era capovolta cosicché il 7 gennaio il comitato interministeriale fascista si vedeva costretto a tornare in parte sulle sue decisioni mantenendo un'indennità di L. 20 per i soli capi famiglia.

Nelle officine torinesi malgrado ciò i comitati di agitazione hanno intensificato la loro attività e insistono nel chiedere la revoca integrale del provvedimento abrogante l'indennità di guerra. Le varie commissioni interne, che impaurite, avevano comunicato ai tedeschi fin dagli ultimi di dicembre di non essere più in grado di rispondere delle loro ditte, messe alle strette dalle masse devono scegliere tra la collaborazione vergognosa con gli affamatori del popolo e le tardive dimissioni. Ma i sindacalisti cosiddetti «puri» han finalmente capito ogni movimento anticapitalistico deve avere come inderogabile premessa, il presupposto antifascista.

Già i giorni 8, 9 e 10 gennaio sono stati caratterizzati da interruzioni di lavoro in alcune fabbriche, ma il malcontento delle masse non accenna a diminuire.

Fin dal 2 gennaio il P. d'A. indirizzò la seguente lettera al comitato d'agitazione provinciale:

AL COMITATO DI AGITAZIONE CENTRALE.
AL C. L. N. PER CONOSCENZA

Il comitato sindacale piemontese del P. d'A.

CONSIDERATA la situazione provocata dal decreto della R. S. I. abrogante l'indennità di guerra vede nell'atteggiamento fascista una sfida politica.

CONSULTATI numerosi comitati di agitazione di fabbrica conferma il grave malcontento della massa e chiede al Comitato di Agitazione Provinciale di prendere un'iniziativa per uno sciopero generale.

COMUNICA di aver già precisato e richiesto l'atteggiamento che si intenderebbe assumere in proposito ai propri comitati sindacali delle provinciali piemontesi ed a quelle di Milano.

DICHIARA di avere già delegato un suo membro con l'incarico di concertare, ove il Comitato di Agitazione lo ritenga utile, le modalità per una condotta precisa, comune e consona alle decisioni di detto organo anche nei dettagli.
Il C. S. P. del P. d'A.

Il giorno 6 gennaio il rappresentante del P. d'A. comunicava ai partiti una relazione del comitato sindacale sulla situazione nelle fabbriche torinesi al 5 gennaio. Detta relazione metteva in risalto il malcontento generale e le agitazioni in atto.

Il giorno 10 gennaio il P. d'A. diffondeva per le fabbriche un manifestino del seguente tenore:

LAVORATORI TORINESI!

Capitalisti e nazifascisti dicono che siete voi la causa dell'inflazione! Per porre rimedio a tutti i mali, per salvare quanto ancora si può salvare del capitale, vi si toglie quell'indennità di guerra conseguita attraverso mesi e mesi di agitazioni spesso anche cruente.

L'inflazione è dovuta essenzialmente ai 10 miliardi di carta moneta stampata e spesa dai tedeschi per defraudarci di quel poco che ci è ancora rimasto. Non parliamo poi di quel che spendono i fascisti per mantenere i nemici del proletariato.

E' giunto il momento di dire BASTA. Nelle vostre case mancano già lo zucchero e l'olio. Vi lascierete togliere anche il pane?

La sfida degli oppressori è lanciata. Raccogliamola. Rispondiamo alle provocazioni con lo sciopero.

I crumiri sappiano che, se non oggi, domani sconteranno il tradimento. La parola d'ordine per tutti è: SOLIDARIETA'.

IL PARTITO D'AZIONE.

La parziale ritirata fascista non mutava per niente il nostro atteggiamento. Non tanto la considerazione che solo il 40 per cento degli operai fruivano delle 20 lire giornaliere, quanto la sicurezza che a questa prima legnata altre ne seguiranno se non si reagisce, ci inducono a persistere e a chiedere alle masse di rifiutare ogni fiducia ad elementi che trattano con i fascisti e di intensificare l'agitazione.

La mancanza dell'energia elettrica ridurrà le ore lavorative e già si parla di ridurre il minimo di integrazione dal 75 al 50 per cento. Le scorte piemontesi di pane sono minime, e già si parla di ridurre le razioni. Il piano di affamamento è in corso di attuazione. Permetteremo noi che lo si attui con tanta macchinosa soavderia? Certamente no.

Ma occorre rafforzare l'organizzazione e migliorarla perché in avvenire ogni deliberazione possa essere presa con maggiore prontezza.

Si ricordino le esperienze autunnali: il rimandare di giorno in giorno gli incontri tra gli esponenti dei partiti, il mantenere troppo a lungo incerte le posizioni di ciascun partito, il preoccuparsi di certe affermazioni di prestigio, il rendere impossibili i necessari coordinamenti sono evidentemente sistemi che facilitano il compito della reazione.

Ci aspettano momenti immediati duri e difficili, ci aspetta la primavera che dovrebbe essere quella sognata dell'insurrezione. Uniamoci!

L'esperienza di tutti i tempi e le attuali esigenze di lotta esigono l'unione dei lavoratori. Per questo noi ci auguriamo che il comitato di agitazione piemontese diventi l'organo d'agitazione dei lavoratori di tutte le tendenze politiche. S'ovviera così all'inconveniente gravissimo di certi atteggiamenti prematuri ed indecisi da parte di gruppi non collegati.

E' d'altronde chiaro che un comitato d'agitazione, organo eminentemente a carattere rivoluzionario, non può basarsi su presupposti tradizionali, senza rinunciare almeno in parte alla sua vitalità.

UN ANNO

Un anno fa usciva il primo numero di «Voci d'Officina», che rifacendosi nel nome e nella sostanza al foglio egualmente clandestino pubblicato per la prima volta nel 1931 sotto l'egida del movimento «Giustizia e Libertà», volle, riallacciandosi a quel movimento antifascista, portare tra le masse dei lavoratori la voce della rivoluzione democratica e socialista. Oggi, «Voci d'Officina» è un giornale cercato e richiesto dai lavoratori delle fabbriche, ed è dovunque apprezzato, come quello che, al di là di ogni ideologia di partito e di ogni settarismo, intende condurre la battaglia per la libertà del lavoro contro ogni giogo totalitario o capitalistico.

Questo giornale vuol essere un giornale di battaglia della classe lavoratrice oppressa dai nemici interni ed esterni. Ai lavoratori di ogni tendenza e di ogni categoria chiediamo collaborazione di scritti e di diffusione.

Questa è il giornale dell'unitarietà democratica dei lavoratori, è il giornale dei consigli di fabbrica e di azienda, degli organi autonomi dei lavoratori. Noi crediamo che il vecchio gioco diplomatico dei partiti tradizionali non sia più capace, se mai lo è stato, di portare fecondi frutti nella vita politica. La democrazia non si attua mediante partiti che si autonominano difensori degli interessi dei lavoratori, ma mediante la libera e diretta partecipazione dei lavoratori stessi alla vita politica dello stato per mezzo di propri organi.

In tal senso possiamo dire che questo giornale è socialista, perché porta in primo piano il problema politico del socialismo, che non si crea fuori dalle fabbriche, ma dentro le fabbriche stesse per volontà di tutti coloro che lavorano e che hanno la propria vita legata alla fabbrica. Non vogliamo però sostenere un socialismo pieno di parole e di promesse, che ha fatto il suo tempo ed ha portato a dannosi risultati in tutti i paesi d'Europa, ma un socialismo attivo e costruttivo che si proponga il rinnovamento delle basi della società attraverso una rivoluzione politica che modifichi tutta la struttura dello stato. Noi guardiamo, come guida ed incitamento a proseguire nella lotta ingaggiata contro le forze reazionarie, alla rivoluzione russa e alle sue realizzazioni, non so tanto per imitare ciò che conviene a noi, ma per portarla sul piano più vasto della democrazia di tutti i popoli d'Europa.

Molte cose abbiamo imparato in questo primo anno di vita. Molte illusioni inutili fors'anche sono cadute. Siamo tuttavia certi che tutti quanti hanno seguito da principio il nostro cammino non possono non guardare con simpatia al nostro sforzo e coadiuvarci con slancio pure in mezzo alle difficoltà e ai sacrifici che abbiamo dovuto e ancora dobbiamo affrontare in questo difficile periodo di attività. Molti nostri compagni e collaboratori sono caduti o hanno dovuto interrompere la loro opera al nostro fianco, perché colpiti dalla reazione nazifascista. Siamo tuttavia ben decisi a seguire con fede il nostro lavoro appunto per non dimenticare Fogagnolo, Masia Braccini Galimberti tutti i compagni persi.

Siamo lieti, all'aprirsi del secondo anno di vita, di chiarire a i lettori i nostri principi. Noi ci rivolgiamo anche ai lavoratori di tutta l'Europa che, o liberati, o, come siamo noi, ancora sotto il giogo, partecipano alla nostra lotta per l'instaurazione del nuovo ordine democratico e socialista. Ci rivolgiamo a tutti i nostri compagni che nelle prigioni o nei campi di concentramento tedeschi attendono con ansia il giorno della liberazione e del ritorno alle loro case e alle loro famiglie. Sappiamo che pochissimi di loro potranno leggere questo foglio, ma sappiamo che molti fra loro l'hanno forse letto, quand'erano tra noi e forse ancora lo ricordano.

Il nostro compito è quello di contribuire alla democratizzazione delle masse dei lavoratori e di tutto il popolo, che troppi anni di servilismo economico e di totalitarismo politico hanno depresso e schiacciato. La democratizzazione che ci proponiamo di provocare ha lo scopo di sollevare le masse inerti dallo scetticismo, e quelle attive dall'antifascismo generico. Siamo perfettamente

consapevoli peraltro che non attraverso le parole e i nostri articoli si raggiungerà una tale difficile meta, ma soltanto attraverso l'azione. Perciò il nostro giornale vuole spingere all'azione, vuole incitare alla ribellione contro l'ordine costituito, contro i privilegi di classe e di casta.

Perciò questo giornale non è soltanto sindacale o di partito, ma è un giornale politico. È il giornale di tutti i lavoratori di tutte le tendenze e di tutte le ideologie che vogliono che alle forze del lavoro spetti la guida politica dello stato. Forse molti compagni, soprattutto operai, ci potranno rimproverare che talvolta i nostri scritti sono difficili. Infatti, se qualcosa manca al nostro giornale è una sempre più larga partecipazione dei lavoratori, che ancora troppo poco e troppo a fatica ci fanno giungere loro scritti e loro proposte. Comprendiamo benissimo la difficoltà per certi compagni operai di lasciare la lima o la leva della macchina per prendere la penna in mano, ma saremmo ben lieti di pubblicare copioso numero di articoli e di lettere scritti con molta consapevolezza e altrettanti errori di ortografia. Il mezzo migliore per chiarire i dubbi è quello di proporceli per iscritto; e vorremmo che proposte di dubbi ci giungessero con molta frequenza. Non ci spinge nessun amore per la vuota polemica, ma per la libera discussione. Molti compagni non sono forse più abituati ad un giornale che affronta liberamente ed arditamente le difficoltà della critica e del giudizio chiaramente espresso.

Certo oggi può apparire più importante l'opera di lotta aperta. Siamo però convinti che la preparazione morale al combattimento la si abbia a mezzo di un giornale che sia largamente letto e commentato nelle fabbriche. Invitiamo perciò tutti i nostri lettori a diffondere questo foglio anche tra i partigiani ai quali giungerà gradita tra le montagne e tra i boschi di pianura la voce dei compagni che con altre armi combattono la stessa lotta di liberazione nelle città.

Chiediamo a tutti compagni operai di farci pervenire corrispondenze dalle fabbriche. Pubblicheremo tutte le notizie pervenute che rivestano un effettivo interesse per i lavoratori.



Operai e partigiani

Ai nostri compagni di lavoro.

Operai di tutte le categorie Vi mandiamo oggi il nostro saluto. Noi che rappresentiamo il maggior numero dei combattenti della guerra di liberazione, oggi ci ricolgiamo a Voi perchè prendiate parte a questa guerra giusta da tutti tanto desiderata. Chi vi parla oggi, sono i vostri compagni di lavoro, quegli stessi che con voi hanno collaborato negli scioperi marzo-novembre con i vostri stessi diritti e con voi hanno subito una ingiustizia di un governo avido e disonesto.

Oggi a tutti noi si presenta l'occasione di porre termine a tante ingiustizie non lasciamola scappare!

Oggi tutti dobbiamo lottare per meritarcene quei rinnovamenti che ci porteranno un maggior benessere e una completa libertà. Non a tutti è dato di combattere apertamente contro il nostro comune nemico, molti di voi lo sappiamo pur essendo desiderosi di lasciare ogni cosa per accorrere nelle nostre file, sono trattenuti per forze maggiori a continuare il loro lavoro nelle officine.

Ebbene anche voi potete contribuire alla nostra causa sabotando le macchine per la lavorazione blica, prolungare il più possibile ogni lavoro, fare una maggior resistenza passiva e ricordandovi che più il sabotaggio sarà intenso più presto sarete liberati dal comune nemico.

Giors, della Fiat Mirafiori - Domenico, della Fiat Mirafiori - Nanni, della Microtecnica, attualmente partigiani nella Brigata Valle Vermagna «P. Bellino» della I Divisione Alpina «Giustizia e Libertà».

NOTIZIE E CORRISPONDENZE

...Molti industriali credono di salvare capra e cavoli (pelle e industria) facendo il doppio gioco. Ci dichiarano la loro solidarietà con il movimento operaio e nello stesso tempo si sforzano di collaborare economicamente e politicamente con tedeschi e fascisti. Non pensino in tal modo d'ingannarci! Ci riferiamo in particolare modo ai vari Bertolone (Riv) e Valletta (Fiat) che si spacciano per patrioti o ostentano addirittura simpatie per i partiti antifascisti magari di sinistra, salvo a preoccuparsi poi d'aumentare i ricolati di difesa «perchè la massa possa essere facilmente trattenuta al momento della sommossa».

Parole sante, signor Valletta! Ed altrettanto santamente il signor Bertolone risparmia magari ricolati, ma promette licenziamenti e minaccia in nome dei tedeschi!

Un certo Ceresa, membro della commissione fascista del gruppo Fiat, alle proteste di alcuni impiegati che s'aspettavano da lui un atteggiamento più energico rispondeva: «Capisco, avete ragione, ma non conviene urlarsi con la direzione». Commissioni interne fasciste! Il 27 Dicembre gli operai della Fera di Susa hanno incrociato le braccia per mezz'ora in segno di protesta per il ritardato pagamento delle 192 ore.

All'Aeronautica d'Italia esistono due spacci, uno esterno l'altro interno. A che serve quello interno se nessuno può acquistare se non nelle ore di chiusura? A che servono entrambi se non sono provvisti che d'acqua minerale e magnesio effervescente? È tempo di smetterla con la storiella degli spacci operai!

L'operaio Militello Benito non risulta aderente al P. d'A. Il comit. del P. d'A. dell'Aeronautica.

Il comitato d'agitazione della Nebiolo precisava in un manifestino diffuso fin dal 2 Gennaio che non della soppressione, ma dell'elevamento dell'indennità di guerra era il caso di discutere.

Perfino la commissione legale fascista della Tipografia del giornale «La Stampa» in seguito all'atteggiamento minaccioso delle maestranze (decisamente contrarie all'abrogazione dell'indennità di guerra) ha manifestato, in un lettera al comando tedesco in data 29 Dicembre, l'intenzione di dimettersi al completo.

Anche le commissioni interne fasciste della Snia Viscosa e della Michelin avvertirono Grazioli e Zerbino della tempesta imminente e dichiararono a priori la loro non responsabilità.

Le maestranze dello stabilimento Sisma di Miroglio decidavano in una coraggiosa assemblea generale l'atteggiamento da tenersi di fronte alle intimidazioni fasciste.

Sempre con riferimento all'indennità di guerra vennero diffusi fin dal 3 Gennaio alla ditta Carello manifestini dattiloscritti, dove si faceva notare intelligentemente che per farsi della 25 lire giornaliera (ammesso che i prezzi ribassino del 10%) ogni operaio dovrebbe spendere 250 lire al giorno (!)

Il 1 gennaio, in un cinema centrale di Milano, presenti parecchie centinaia di spettatori un operaio, protetto da una squadra armata, incitava tutti i presenti a collaborare coi movimenti antifascisti che difendono la causa dei lavoratori contro le reazionari cricche fasciste dei Marchiondi, dei Tarchi, dei Pavolini.

Il comitato di fabbrica del partito d'azione presso la ditta Incet ci fa pervenire la seguente nota: «La commissione interna fascista della ditta Incet si dà da tempo al mercato nero ed alla delazione. Il piccolo pacco di Dicembre è stato fatto pagare 88 lire, mentre il benemerito signor Orietti sa benissimo che vale molto meno. Per chi ha protestato c'è stata la delazione. Quando qualcuno osa proporre rivendicazioni operaie la commissione ricorre immediatamente in questura. Invitiamo perciò tutti i compagni a diffidare dei membri di detta commissione e a considerarli collaborazionisti e traditori della causa dei lavoratori».

Alla stazione di Castellazzo operai depongono ogni giorno fiori freschi nel luogo ove vennero uccisi due partigiani.

Alla Rivetti di Biella gli operai il 16 e il 17 Dicembre protestarono con uno sciopero bianco di un'ora contro la direzione per la ritardata distribuzione delle 192 ore e dei pacchi assistenziali.

Gli operai della Frigo tributarono solenni onoranze ad un compagno partigiano caduto a Giaveno.

Una squadra di partigiani, prelevati a Collegno un centinaio di quintali di farina ne destinava cinque ai compagni operai del molinificio.

Il rappresentante del P. d'A. presso le Acciaierie ha presentato le seguenti controproposte ai compagni del comitato di agitazione di Fabbrica per i minimi settimanali garantiti:

operai qualificati provetti e specializzati L. 625, qualificati L. 575, donne 1 cat. 435, Donne 2 cat. 411, donne 3 cat. 380: Non sono compresi in detti importi la presenza e l'indennità.

Alla Savigliano il 10 Gennaio i fascisti indicevano le elezioni per la costituzione della commissione interna. I lavoratori presentavano soltanto schede bianche. È opportuno precisare che se il partecipare ad una commissione interna era ieri collaborazionismo delittuoso, oggi dopo che i reazionari fascisti si son tolti anche la maschera, è evidente tradimento infamante. Chi può ammettere ancora la buona fede in chi persiste a frequentare la casa triste di Corso Galileo Ferraris? Nessuno davvero!

Dal 10 Gennaio a causa della mancanza d'energia elettrica nelle ore diurne la ditta fratelli Toja chiedeva agli operai di lav rare dalle 12 alle 20. Gli operai rifiutarono di lavorare oltre le 18. Il fascista Macario denunciava fin dal 10 gli elementi più attivi della resistenza operaia: lo segnaliamo quale spia.

Durante tutto il mese di Dicembre e nella prima quindicina di Gennaio è continuata l'agitazione nelle 3700 officine torinesi della piccola e media industria. In 107 officine si è giunti allo sciopero. Solo nei casi più gravi i tedeschi hanno risposto con la serrata. Il comitato d'Agitazione per la piccola e media indust. diffondeva dal principio di Dicem. un manifestino che terminava così: «Per il passato con la minaccia di essere licenziati e denunciati al comando tedesco vi è stata negata la possibilità nelle agiazioni, di essere solidali con i vostri compagni della grande industria, ed i vostri oppressori nazifascisti si sono convinti che la classe operaia di Torino è divisa. Ora tutto questo deve cessare. In ogni media e piccola industria deve sorgere il comitato d'agitazione interno, che nulla deve avere a che vedere con le commissioni interne volute dal governo fascista e composte in maggioranza di operai vendutisi ai padroni. È necessario far presto perchè la gran lotta imminente non deve trovare la classe operaia divisa».

Gli operai dell'Acse e della ditta Bertoldo d'Ivrea sospendevano il giorno 8 gennaio il lavoro per mezz'ora «quale prima protesta contro il recente provvedimento fascista».

Alla Sisma di Bussoleno il 4 gennaio ebbe luogo un comizio di protesta.

Il C.L.N. di fabbrica della Villarperosa in una seduta svoltasi nella prima settimana di gennaio discuteva vari problemi d'attualità e rispondeva energicamente ad un tentativo d'intimidazione.

Dalle cartiere Burgo di Verzuolo ci fanno sapere lo strano, per non dire peggio, atteggiamento di benevolenza e di connivenza di alcuni partiti verso il Senatore Burgo. Abbiamo l'impressione che il comitato di azienda sia costituito irregolarmente e non esprima affatto la volontà dei lavoratori della Cartiere. Ai nostri compagni sul posto il compito di vigilare e provvedere al riguardo.

Ciò che vogliamo

Un compagno scrive che, nei vari articoli pubblicati su «Voci», si abusa dei termini «rivoluzione» e «clima rivoluzionario».

Ciò non ci stupisce! Molti sono coloro che, ancor oggi dopo due anni di dura lotta, non hanno ben compreso la nostra azione ed il fine ultimo che ci proponiamo con essa.

Siamo rivoluzionari e, di conseguenza, la parola «rivoluzione» è il nostro grido di battaglia. È il nostro vessillo, è soprattutto la nostra fede! Perché se non si avesse la fermissima fiducia che la rivoluzione sarà domani una realtà e non semplice luogo comune, noi non rischieremo il pericolo di esecuzione, la deportazione, il carcere o, quanto meno, le persecuzioni nazifasciste.

È tuttavia necessario di definire qual sia il nostro concetto rivoluzionario in maniera precisa ed inequivocabile, per non dar adito a false interpretazioni, così come fino ad oggi è avvenuto.

La nostra rivoluzione non vuol essere «repressiva» come lo fu quella fascista (se vogliamo dare il nome di rivoluzione alla «passeggiata in ghettoni su Roma»), anche se i responsabili diretti ed indiretti delle sofferenze subite dal popolo saranno giudicati e puniti.

Ciò non sarà un atto rivoluzionario, ma un puro e semplice atto di giustizia. Né tanto meno, sarà una rivoluzione che conti sull'appoggio e sul consenso regio, poiché siamo dei repubblicani intransigenti.

Né vogliamo una rivoluzione in senso negativo. Una rivoluzione cioè che porti alla completa distruzione di quei pochi valori reali e morali sui quali potremo ancora contare alla fine del conflitto.

Niente di questo. La nostra rivoluzione ha una finalità molto più alta: l'applicazione integrale del vero principio della democrazia. Il Governo del popolo.

Questa, compagni, è e sarà la nostra rivoluzione: un'intelligente organizzazione degli individui di tutte le classi, i quali consci delle miserie della nazione ma fieri e dignitosi nella disgrazia, si avocheranno la tremenda responsabilità della ricostruzione della Patria.

La nostra rivoluzione persegue l'autogoverno del popolo nel significato più ampio della parola.

Il passaggio dei poteri politici ed amministrativi dalla vecchia classe dirigente (rimasta fascista o filo-fascista per avidità di lucro e di potere anche dopo il 25 luglio) alla nuova classe dirigente, che sorgerà spontaneamente dal popolo, non è un atto che si possa compiere in un fiat.

Occorre forgiare la base e solidamente, per non rischiare di cadere in una nuova reazione.

Ecco perché noi prepariamo il «clima rivoluzionario».

Noi invitiamo tutti gli individui che non siano degli invertebrati congeniti, e diciamo loro: Compagni, bisogna vincere la pace pur se i traditori ed i fascisti han perduto la guerra.

E la pace la potremo vincere soltanto a due condizioni:

— liquidando la monarchia non tanto perché i Savoia, non si sono mostrati dei Principi degni di reggere un popolo, ma soprattutto perché l'istituto monarchico è nettamente pregiudiziale per l'applicazione di un vero principio democratico. L'aristocrazia è l'antitesi della democrazia, più che la plutocrazia.

— dimostrare al mondo che il popolo italiano non è un popolo in decadenza. E affinché gli altri possano constatare che non siamo un «popolo di morti» noi tendiamo ad organizzare, vivificare e sviluppare tutte le più sane energie delle masse.

Noi crediamo nel popolo e nelle sue possibilità di ripresa. E ciò non diciamo per pura retorica ma perché sentiamo in noi questa forza; noi che siamo dei lavoratori e figli di lavoratori.

17 dicembre 1944

P I E R O

MACCHINISTI E FUOCHISTI

Ai ferrovieri anziani questi due nomi abbinati possono far sorgere il ricordo del nostro antico giornale che oltre a trattare la parte tecnica del nostro servizio era una guida morale per ogni ferroviere specialmente nella vita sindacale.

Da allora purtroppo siamo caduti nel baratro. Analizziamo insieme le cause della nostra aberrazione proponendoci di trovare la via della rinascita.

Mi rivolgo prima al personale di macchina e agli operai perché furono quelli che più a lungo resistettero al fascismo e quelli che dal fascismo ebbero il trattamento più duro sia individualmente sia come categoria. Lo sciopero del '22 iniziò il nostro calvario. Coloro che cercano di difendere fino all'ultimo la nostra libertà furono espulsi dalle ferrovie, altri ebbero la carriera arenata per lunghissimi anni; e per contropartita si videro gli imbelli, i paurosi, gli arrivisti, gli opportunisti prostarsi di fronte ai nuovi padroni e accettare supinamente qualsiasi riforma disciplinare o finanziaria, che in poco ci ridussero a dei veri schiavi paurosi persino di pretendere i pochi diritti concessi dagli aguzzini fascisti. Non solo: invece di isolare moralmente quegli individui che per non aver partecipato agli scioperi fecero carriere strabilianti passando da manovali a macchinisti nel breve giro di pochi mesi, questi ultimi furono ricercati, fu ricercata la loro amicizia, la loro protezione, e di conseguenza fu facile ai padroni fascisti dare periodicamente i colpi di martello sui cuoi che incepravano la nostra vita, smembrare la nostra resistenza, ridurci a essere una categoria soggetta a tutte le altre.

È naturale che il nostro primo atto debba essere quello di eliminare gli elementi che causarono l'imputridimento nella nostra cerchia. Questi individui noi li conosciamo bene: sono tutti squadristi, marcia su Roma, sciappa l'ittorio, fiduciosi fascisti, ufficiali della milizia. Questi sono gli amici dei fascisti della prima ora. Tutti costoro bisogna riportarli allo stesso livello di coloro che colla stessa anzianità fecero una carriera normale e privarli del beneficio finanziario finora goduto. Compito del sindacato ferrovieri sarà di formare la commissione atta ad espellere tutti i profittatori e gli arrivisti e nello stesso tempo a riassumere in servizio, se ancora idonei, i ferrovieri espulsi nel '22 o regolare le loro pensioni alle necessità odierne.

Occorre intanto farsi una coscienza politica, ma anche una preparazione morale: in questi anni di guerra ci fecero lavorare con stipendi di fame, ma quanti di noi, invece di pretendere una paga adeguata, si abbassarono ad arrotondare lo stipendio ricorrendo ad espedienti disonesti, alla borsa nera o atti di servilismo verso i fascisti o i tedeschi! Unico sprazzo di luce, il primo dopo tanto grigiore, lo sciopero del 10 settembre.

Penso che domani dovranno essere abolite le gratifiche straordinarie che tanto danno arrecarono alla nostra solidarietà: per la bramosia di ricevere il premio ci facemmo guerra tra compagni, fummo nemici gli uni verso gli altri. Prepariamoci a scegliere con onestà i nostri rappresentanti, e che siano gente retta e dignitosa: non lasciamoci travisare da odi di parte né da false ideologie. Nel sindacato ferrovieri tutte le categorie dovranno essere rappresentate per raggiungere quell'armonia che affretta e non divide. Bisognerà tener conto sia per il trattamento disciplinare che per quello economico delle rispettive mansioni e capacità e dei disagi rispettivi. Nel periodo antecedente al fascismo il personale di macchina era il meglio retribuito e mi pare che ciò fosse giusto perché è quello che incontra i maggiori disagi, perché è quello che richiede una maggiore preparazione tecnica, perché è quello che ha maggiori responsabilità. Il fascismo elevò esageratamente il personale fisso, capi stazioni e capi ufficio perché era quello che meglio lo serviva e più era in contatto con il partito e con la milizia ferroviaria. Questo lo dico non per invidia né partigianeria, ma perché noi sappiamo che son stati loro i maggiori profittatori del fascismo e i più pronti ad ostacolare le giuste necessità del personale di macchina.

Dovremo pretendere perciò domani che tutti siano equamente trattati e ricompensati come meritano al fine di raggiungere l'indispensabile solidarietà nella nostra grande famiglia.

Un ferroviere

Lettera aperta agli impiegati

Impiegato,

Sono un lavoratore come te, siedo alla tua stessa scrivania, mangio il tuo stesso pane, fatto di sudore e di umiliazione, ho i tuoi desideri e le tue speranze. Se ti parlo non è per fare della propaganda di partito o dell'inutile demagogia, ma per dirti qualcosa di profondamente vero; è per aprire finalmente alla luce i tuoi occhi chiusi e fare di te un uomo che sappia volere.

Per questo ti dirò le cose come veramente sono, e se la verità ti parrà dura fa l'esame della tua coscienza, rifletti sul tuo operato e potrai riconoscere che le mie parole sono giuste ed oneste.

So per esperienza che soffri i mali di tutti i lavoratori: mali che si sono incruditi per la guerra e per la disorganizzazione o per la discordia. So che la fame che soffri è la stessa dell'operaio, che lo stipendio che percepisci è insufficiente come la paga dell'operaio, e so, infine, che la tua più o meno discutibile dignità di Travet ti fa nascondere sovente i segni della miseria che ti attinge, miseria che ti fa subire, per un tozzo di pane, i lavori più gravosi, gli orari più snervanti e le umiliazioni più penose.

Per tutto questo, fratello, ti dico che anche tu sei una vittima del capitalismo schiavista e della borghesia marcia; per tutto questo dico che anche tu devi sapere dov'è il tuo posto e qual'è la tua via.

Ciò posto, devi capire che l'operaio non è un uomo che appartenga ad un'altra classe e che non è degno del tuo ceto; anche lui come te, fa parte della famiglia del lavoro, e benché sia quasi sempre meno colto di te, ha dato in questo periodo di dura lotta, la prova lampante che vale più di te, perché capisce meglio i suoi doveri e sa aprirsi meglio la strada verso le fortune. Amalo quindi come il compagno che deve percorrere la tua stessa via, e pensa soprattutto che devi essere unito con lui per fare blocco compatto, onde la disunione non sia la leva per il gioco del capitalista che cercherà sempre di tenere diviso e discorde il lavoro.

Pensa che tu hai dei doveri verso te stesso e verso la società, che la tua ignavia e il tuo agnosticismo non servono a nessuno; pensa che rappresenti la parte colta di quella classe che prenderà domani le redini dello stato. Tu sei quindi responsabile di fronte a tutti i lavoratori della tua preparazione tecnica, sociale e politica.

Convinciti che con le sole critiche non risolverai mai nulla, e che è somamente dannoso, in questo momento, nel quale dobbiamo essere tutti uniti nella lotta contro i nazifascisti, trovare eternamente a ridere su tutto e su tutti. Non fare pertanto il superuomo e lo sprezzante, ma agisci: vale molto di più un gesto che una lunga discussione.

Benché nell'ambito degli uffici sia molto più difficile parlare ed agire di quanto non lo sia in officina, benché tu possa essere sorvegliato più dell'operaio benché nel tuo ambiente le tue idee possano esser meglio boicottate dai capi e dagli sbirri del capitale, non avere paura e intelligentemente opera e con fede parla per convincere e trascinare.

Cessa di essere un coniglio, cessa di essere un individuo eternamente titubante che si trincerava dietro l'indifferenza od il disprezzo: sei un uomo, infine, molte volte con una cultura superiore e fa pena vederti così intontito, così poco consono ai tuoi doveri così indifferente per i tuoi interessi. Sorgi tu pure con tutti i lavoratori a combattere la santa battaglia, senza curarti troppo della vita e dei sacrifici, ma guardando a qualcosa di più e di meglio. Rivendica finalmente i tuoi diritti, affermati infine sulle rovine del vecchio mondo sociale che crolla per la vittoria luminosa del lavoro.

Esperienze internazionali

LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

Una canzone spagnola racconta, con le parole di una fanciulla che parla alla sua mamma, di come viene il Natale, la NOCHEBUENA, la Notte buona. Alla vigilia di Natale, otto anni fa, avanzavano sulla capitale e su tutte le terre di Spagna e si preparavano a dilagare di là su tutte le terre del globo non l'amore e la gioia ma le colonne del terrore e della guerra fascista. E la ragazza modificò la sua canzone e disse quel che temeva dei quattro generali del fascista Franco e disse anche quel che sperava, che quei generali sarebbero stati vinti dal proletariato madrileno e dai volontari internazionali. «Mamita mía no pasa nadie» - non passa nessuno! E per quel Natale non passò nessuno. Madrid fu salva.

Ma poi sono passati otto anni, sono passati anche i nazifascisti ed hanno messo a sacco e fuoco l'Europa e sono stati anche cacciati da metà dell'Europa. Qui a Milano e a Torino ci terrorizzano ancora ma il loro dominio è profondamente scosso. Un altro ospite bussa ora alla porta e non con timore ora l'accogliamo, sibbene con infinita fede: è la rivoluzione che ritorna. Ritorna un po' dappertutto, nella Spagna stessa, con le rivolte che serpeggiano in Catalogna e coi partigiani che calano dai Pirenei. E ci pare utile ricordare le passate vicende della rivoluzione spagnola che, dopo quelle russe, costituiscono la più grandiosa esperienza delle nostre generazioni.

Molti rivoluzionari di varia indole si susseguono in Spagna da più di un secolo, analogamente a quel che avviene in Russia e, in fondo, per le medesime ragioni: la presenza di uno stato monarchico assolutista profondamente corrotto e universalmente odiato, l'esistenza di minoranze nazionali particolarmente oppresse, il permanere di una casta di grandi proprietari fondiari che succhiano il sangue dei contadini ed impediscono il progresso economico della nazione. I socialisti ortodossi sogliono caratterizzare quei movimenti come «rivoluzioni borghesi», sul modello di quella francese del 1789. Ma, alla fin fine, quelle «rivoluzioni borghesi» danno il potere, in Russia come in Spagna, al proletariato collettivista. I socialisti ortodossi sono soppiantati, alla testa della rivoluzione, in Russia dai più spregiudicati bolscevichi, in Spagna dagli anarchici e poi in parte dai comunisti.

Fin qui le analogie fra Russia e Spagna. Le differenze sono pure notevoli. Nella Russia degli zar tutti i moti rivoluzionari sono sconfitti, schiacciati nel sangue, non ottengono alcun risultato, fino a quando l'ultima gigantesca rivolta del popolo russo, nel 1917, gli reca la liberazione definitiva totale. In Spagna, invece, le rivolte popolari sono spesso vittoriose, impongono costituzioni liberali, democratiche, repubblicane, socialistiche, ma i risultati raggiunti sono sempre ripediti alcuni anni dopo e la reazione riconquista il potere, seppure a stento e sotto maschere sempre mutate. Questa differenza che è il portato della diversa storia della Russia e della Spagna, forgiata questa da secoli di fioritura di comuni marittimi mercantili ed artigiani autonomi, che la monarchia mise assai fatica a dominare, caratterizzata quella dalle riforme sempre imposte dall'alto dal pugno di ferro degli zar più audaci e crudeli, questa differenza spiega, in parte, anche l'altra dell'organizzazione dei rivoluzionari più avanzati, in Russia come partito dittatoriale, in Spagna come federazione sindacalista liberaria.

L'ultima monarchia spagnola è travolta nella primavera del 1931 da un movimento popolare che passa attraverso le fasi degli scioperi generali operai, delle rivolte militari, delle elezioni comunali che danno la maggioranza ai candidati repubblicani. Nell'aprile del 1931 è proclamata la repubblica democratica dei lavoratori. Nel nuovo parlamento il partito più forte è quello socialista ed esso è anche il perno del governo di coalizione repubblicana. I sindacati dei lavoratori giganteggiano ed abbracciano tutte le categorie. Due anni e mezzo dopo, alla fine del 1933, libere elezioni danno la maggioranza ai partiti reazionari, ai partiti dei latifondisti, del clero più corrotto e tirannico, della grande borghesia. Perché avviene questo? Perché il governo repubblicano-socialista non ha osato dare subito ai contadini la terra dei latifondisti, ha tollerato che il principio solennemente affermato della riforma agraria fosse sabotato da commissioni burocratiche, ha fatto addirittura sparire sui contadini e sui braccianti agricoli che cercavano di attuare per conto loro la spartizione delle terre. Perché il partito socialista al governo ed i sindacati che l'appoggiano - stretti nella Union General de Trabajadores, la U.G.T. - diffidano dell'altra metà, che diventa vieppiù la metà maggiore, del movimento operaio, della parte anarchica, organizzata nei sindacati della Confederacion Nacional del Trabajo, la C.N.T. e l'osteggiano persino con misure liberticide di polizia. Perché il governo repubblicano non osa epurare l'esercito faziato che col suo enorme corpo di ufficiali, già sotto il re fu sempre uno stato nello stato e tanto più lo è nel regime repubblicano. La demoralizzazione dei contadini, l'astensione degli anarco-sindacalisti dalle elezioni, l'insolenza degli ufficiali danno la prevalenza ai partiti di destra.

Il rinculo della rivoluzione, è peraltro, solo provvisorio. Basta che nel 1934 si determini, nella parte più industriale e mineraria del paese, nei Paesi Baschi e nelle Asturie, l'alleanza operaia tra sindacati anarchici e sindacati marxisti, basta che in Catalogna la piccola borghesia democratica autonomista si metta a combattere la reazione e già la situazione ridiventa fluida, i sindacati operai alleati prendono il potere nelle Asturie, nell'ottobre del 1934, e lo mantengono durante 15 giorni, il governo democratico catalano si ribella; a Madrid ricomincia lo sciopero generale. Nel 1935, su iniziativa del piccolo ma agile partito comunista si forma il Fronte popolare di tutti i partiti democratici, gli anarchici votano in favore delle liste di questo Fronte popolare alle elezioni del febbraio 1936 e la reazione è sbaragliata.

Le masse salutano la vittoria elettorale con una tale esplosione di moti di piazza che il governo reazionario in carica se le dà a gambe levate la sera stessa delle elezioni.

Il nuovo governo di sinistra rischia di commettere i medesimi errori che già rovinarono il suo predecessore nel 1931. La riforma agraria è di nuovo condotta con lentezza, l'epurazione dell'esercito è di nuovo procrastinata. Però la reazione preferisce non aspettare questa volta l'eventuale lento screditamento del governo e le divisioni intestine delle sinistre. Il Fronte popolare si è costituito ed è andato al potere nella vicina potente Francia e la sia pur temporanea coalizione delle repubbliche di Fronte popolare di Francia e di Spagna, e la loro prevedibile alleanza con l'Unione sovietica, sarebbero un freno alle mire

imperialistiche di Hitler e di Mussolini. E questi inducono i generali reazionari spagnoli a giocare la carta del colpo di stato militare.

Il governo parlamentare di sinistra è effettivamente colto alla sprovvista e perde la testa e l'autorità, cercando persino di negoziare con gli insorti. Ma accade quel che i fascisti non avevano previsto. Senza armi, principalmente sotto la guida degli anarchici, ma con la collaborazione solida di tutti i partiti di estrema sinistra, le masse operaie si lanciano contro l'esercito, conquistano le armi nel combattimento di strada, espugnano le caserme, schiacciano il fascismo in due terzi del paese. Questo può continuare a combattere solo grazie ai rifornimenti di armi e di armati che gli giungono per mare e per aria dall'Italia e dalla Germania.

In due terzi del paese - comprese le metropoli di Madrid e Barcellona - il potere è nelle mani del proletariato. Quella parte del vecchio apparato statale che non è passato dalla parte fascista, si disgrega o si mette a disposizione dell'autorità rivoluzionaria, dei «comitati», formati dai partiti antifascisti conseguenti e dai sindacati operai, sorgono dal nulla milizie popolari composte da decine (e poi centinaia) di migliaia di giovani lavoratori e partono all'offensiva contro il territorio rimasto in mano ai fascisti. Quasi tutte le macchine, le banche, i negozi più ricchi, le terre sono sequestrate dai «comitati» e poste sotto la gestione socializzata dei sindacati dei lavoratori. L'alimentazione e i trasporti sono interamente nelle mani dei sindacati operai.

Ma il governo operaio stenta a formarsi per paura degli anarchici di rompersi insediandosi nei ministeri. E quando, dopo due mesi preziosi perduti in esitazioni, il governo è infine costituito dalla coalizione di tutti i movimenti rivoluzionari; esso non è unitario. C'è un governo centrale a Madrid, ma non riesce ad accordarsi coi governi regionali di Barcellona e di Bilbao. Queste esitazioni e questi sfasamenti potrebbero tuttavia essere corretti dall'orientamento decisamente rivoluzionario dell'opinione pubblica, se questa avesse il modo di esprimersi in modo organico. Ma i socialisti e i comunisti e i democratici piccolo-borghesi decidono nel governo, contro il parere degli anarchici, di diminuire l'autorità dei «comitati» di base, di valorizzare invece i commissari nominati dall'alto. I socialisti e comunisti fanno presente che la gestione delle aziende tenuta dai «comitati» sindacali porta alla diminuzione della produzione e allo spreco di materie prime e di energie lavoratrici. E in ciò hanno perfettamente ragione. Ma non si accorgono che, per l'appunto, la vera funzione dei «comitati» non ha da essere di gestione economica, sibbene di controllo popolare e di contatto permanente tra la base e il centro. Svalutati i «comitati» il governo è responsabile solo davanti al parlamento epurato dai deputati fascisti che è sì composto da brave persone, ma da persone che non rispecchiano direttamente le nuove tendenze genuine del paese. Di tale parlamento il governo medesimo non prende cura e così i dissensi tra i vari partiti al governo finiscono coll'essere espressi in sorde rivalità, mentre la gran massa tenuta all'oscuro reclama una seconda rivoluzione.

Alcuni successi militari dei fascisti, che marciano rapidamente, in quattro grandi colonne, su Madrid, con armamento italiano, scuotono la repubblica rivoluzionaria. Il proletariato madrileno accorre alle trincee improvvisate nei sobborghi della capitale e tiene testa all'esercito di Franco. I comunisti sono i più attivi ed i più dinamici nella creazione di un esercito popolare disciplinato e bene organizzato. Su loro iniziativa affluiscono anche a Madrid migliaia e migliaia di volontari internazionali, tra i quali moltissimi proletari «garibaldini» italiani. (Altri volontari, tra cui la colonna «Giustizia e Libertà», accorsa in Spagna per prima, combattono già da tempo sul fronte dell'Aragona). Madrid resiste vittoriosamente. A Guadalajara le legioni inviate da Mussolini sono sconfitte. L'esercito popolare spagnolo e le brigate internazionali dispongono ora delle armi e degli istruttori inviati dall'Unione Sovietica.

Ma dalla Germania e dall'Italia affluiscono sempre nuove forze fasciste, mentre gli invii dalla Russia sono limitati dalla quantità modesta di navi russe nel Mediterraneo. Il governo francese di fronte popolare si ostina a praticare la politica di non-intervento, ossia a non inviare armi, neppure contro pagamento al governo proletario spagnolo. La guerra di Spagna si prolunga, passa il 1937, passa il 1938.

Il proletariato spagnolo si dissangua al fronte e sotto i bombardamenti. Le discordie intestine tra i movimenti proletari si acuiscono. Il partito socialista si scinde in tre tronconi: filocomunista, con Juan Negrin, massimalista con Largo Caballero, riformista con Indalecio Prieto. Tra gli anarchici la divisione è in atto tra fautori e oppositori della partecipazione ad un governo che non ha più legami diretti con le masse più rivoluzionarie; alla fine l'anarco-sindacalismo si ritrova fuori del governo. Fatto più grave, la rivoluzione agraria decresce. La collettivizzazione delle terre, imposta dagli anarchici e dai socialisti, contro la opposizione comunista, incontra solo il favore dei braccianti ma non quello degli altrettanti o più numerosi contadini piccolissimi proprietari, mezzadri, coloni, fittavoli, obbligati.

Ogni tanto all'aggravarsi della minaccia di una vittoria fascista, il paese ritrova lo slancio rivoluzionario del 18 luglio; così i giovanetti diciottenni accorsi in gran fretta sull'Aragona, al momento dello sfondamento operato dai franchisti nell'aprile 1938, salvano la situazione; così nell'estate successiva l'offensiva delle brigate Lister e Modesto e di quelle internazionali sull'Ebro dà nuovo respiro alla repubblica.

Ma alla fine i contingenti italiani e tedeschi dalla parte di Franco diventano una forza imponente e la rivoluzione soccombe. Un colonnello repubblicano traditore consegna Madrid al nemico.

Decine di migliaia di rivoluzionari sono trucidati, altre centinaia di migliaia imprigionati e condannati a pene gravi. Ma parecchie altre decine di migliaia hanno potuto passare dalla Catalogna alla Francia, di là se ne vanno nei campi di concentramento dell'Europa intera e dell'Africa - giù fin nel Sahara; i più fortunati raggiungono l'America latina, in ispecie il Messico. Per coloro che non muoiono per opera del freddo e della fame, nella varie vicende della guerra mondiale, per ingrossare le file dei partigiani e per recare ai partigiani di tutta Europa l'esperienza di stupende lotte e l'indomita fiducia nella rinascita.